

Ernesto Ferrero

Prefazione a Voltaire, Taccuino di pensieri. Vademecum per l'uomo del Terzo Millennio, a cura di Domenico Felice, Milano-Udine, Mimesis, 2019, 533 pp.

Parole chiave: *Voltaire, Pensieri, Filosofia, Morale, Religione, Politica*

Aveva ragione Giuseppe Pontiggia ad ammonirci di non puntare troppo sull'attualità di certi classici, forzando l'interpretazione a quello che più ci conviene. Sempre meglio riportarli al contesto specifico del tempo cui appartengono per non operare strumentalizzazioni di comodo. Ma degustando questa selezione ricca e significativa di pensieri di Voltaire, da «Abile» a «Zoroastro», che Domenico Felice ha estratto con mano sicura e competente da un'opera sterminata, dislocata in oltre cinquanta volumi, è difficile sottrarsi all'impressione di ritrovare qualcuno che sta parlando di noi e con noi, che sta usando un linguaggio, una strategia di comunicazione che ci è diventata familiare. Che insomma saprebbe utilizzare al meglio le tecnologie digitali. Voltaire è uno dei fondatori della modernità che riesce ad andarne persino al di là, annunciando addirittura il post-moderno, per l'uso spregiudicato e sovrano dei materiali che maneggia, ricombinandoli secondo un estro che li valorizza e li ridimensiona al tempo stesso.

Va detto subito che l'invenzione di questo *Taccuino di pensieri* è tutt'altro che arbitraria o pretestuosa, ma anzi coerente con il *modus operandi* del celebre autore, maestro del riuso. Come ha bene spiegato Riccardo Campi introducendo la prima edizione completa del *Dizionario filosofico*, condotta da Felice e dallo stesso Campi sull'edizione di Kehl 1784 (Bompiani 2013), anche quella era stata un'accorta operazione editoriale, un assemblaggio di centinaia di voci di varia lunghezza, che ci propongono per squarci, esempi e carotaggi i temi su cui Voltaire aveva lavorato per mezzo secolo, scavando, discutendo, contraddicendosi, ma sempre passando con l'agilità di un acrobata circense da un'epoca all'altra, da un continente all'altro, dalla teologia all'economia politica, dall'agronomia alla critica letteraria, dalla filosofia del diritto all'astronomia, alla matematica e alla medicina, dalla geografia alla storia. Usi e costumi, mentalità, pratiche religiose, pensiero, culture materiali, tecniche produttive: sono proprio le diversità a sedurlo, a dare sostanza a un'affabulazione che talvolta si increspa in un sorriso di commiserazione e di sdegno, ma anche di ammirazione. «Tre cose agiscono sullo spirito degli uomini: il clima, il governo e la religione: sono queste le uniche chiavi per spiegare l'enigma del mondo». In queste poche chiavi si possono trovare i tesori della molteplicità e della diversità.

Voltaire è nemico giurato dell'*esprit de système*, d'ogni gabbia metodologica, da lui considerata troppo rigida a prescindere, colpevolmente distorsiva perché riporta ad un'unità fittizia quello che unità non può avere. Per lui ogni pretesa sistematica rivela un animo dogmatico che cerca di forzare le prove documentarie alla dimostrazione di idee preconcepite, ispirate dai luoghi comuni, dalle tradizioni più bugiarde e grossolane, insomma da tutto quell'armamentario di menzogne che nei secoli garantisce a pochi l'oppressione dei molti, e che resta il primo degli obiettivi polemici di Voltaire: *écrasez l'infâme*, abbattete il muro vergognoso di falsità e invenzioni che umilia gli uomini: vittime sì, ma anche complici involontari, perché «i maestri della menzogna fondano il proprio potere

sulla stupidità umana». «Tale il popolo, tale il ciarlatano». La storia ha dunque da essere continua investigazione, ininterrotto *work in progress* per rispondere ai problemi del presente. «Il mondo è vecchio, ma la storia è nata ieri».

Gratta il sistematico, e sotto la vernice scientifica troverai i meditati inganni dell'uomo di potere, sia esso un laico o un ecclesiastico. Voltaire combatte i grandi sistemi usando armi leggere, e già questa è una novità provocatoria. Risponde all'artiglieria pesante mulinellando le sue lame affilate, esaltandosi negli affondo dell'aforisma, del frammento, del *bon mot*, dell'arguzia irridente. Un guerrigliero del pensiero in lotta (obliqua, mai frontale) contro quelli che oggi chiamiamo i poteri forti, sempre pronto a liberare il proprio estro, a trasformare passioni civili, avversioni e disgusti in furore stilizzato.

Si piace e si vuole così, mercuriale, gassoso, imprevedibile. Si sente vivo solo nel fuoco dello scontro. Sa bene che la modalità del duello è quella che piace al suo pubblico, al pubblico d'ogni tempo. Un prepotente istinto teatrale lo fa sentire a proprio agio nelle tavolate dei potenti e nei salotti alla moda, che è capace di coinvolgere, blandire e stuzzicare al tempo stesso. Li fa sentire partecipi della propria intelligenza aguzza e beffarda, affronta argomenti seri e serissimi con una *vis comica*, un linguaggio diretto e accessibile che non ha nulla della superciliosità e delle oscurità di cui si compiacciono i dotti. «Bisogna essere brevi e sapidi», ammonisce. Affina lo *style coupé*, pone domande che contengono in sé la risposta. Sa che l'attenzione degli adulti non dura più a lungo di quella dei bambini. È uno scattista, non un maratoneta. La razionalità cui tanto tiene è mobile, prensile, guizza via come i lampi, scrive Hegel, che contro ogni aspettativa apprezza quella «geniale forma di razionalità» che è il motto di spirito, per lui l'aspetto filosoficamente più interessante e produttivo dell'Illuminismo francese.

L'Illuminismo ha perfezionato una nuova idea del Tempo, che è tutta razionale, essenziale, economica. Dalla filosofia passerà all'economia (la nascente industria è segnata dall'esigenza di produrre nel minor tempo possibile), alla politica, alla guerra. Per molti anni Napoleone sorprende i suoi nemici, che vivono ancora comodamente nei tempi lunghi dell'*Ancien Régime*, convinti che siano illimitati, investendoli con la furia del borghese emergente che sa mettere a frutto ogni minuto. Se gli altri passeggiano, lui corre a perdifiato. «Potrei perdere una battaglia, ma non perderò un minuto», proclama. Ai ragazzi delle scuole: «Ogni ora di tempo perduta è una probabilità di sventura per l'avvenire». Di conseguenza, anche l'espressione deve asciugarsi delle bellurie retoriche, dei riccioli barocchi e rococò, farsi essenziale, andare a bersaglio per la via più breve. Nasce la nuova economia della parola, un modo funzionale e "mirato" di comunicare. Perché «quasi sempre le cose che vengono dette colpiscono meno del modo in cui le si dice». In ogni caso: «Non so che cosa sia la vita eterna, ma questa qui è un brutto scherzo». «La vita è troppo breve, il tempo è troppo prezioso, per dire cose inutili». Anche nella scrittura il tempo è denaro.

Voltaire è lesto a capire che i destini di una società sono in mano a quella che si suole definire la pubblica opinione. Anzi, si può arrivare a dire, esagerando un po', che l'*audience* l'ha inventata lui, e con lui diventa soggetto politico. Qualche decennio più tardi, nel triste limbo di Sant'Elena, Napoleone spiega a Emmanuel de Las Cases intento alla stesura del *Memoriale*, primo best-seller dell'età moderna studiato a tavolino: «L'opinione pubblica è una potenza invisibile, misteriosa, alla quale nulla resiste. Nulla è più mobile, più vago e più forte; e benché sia capricciosa, resta tuttavia vera, ragionevole, giusta, molto più spesso di quanto si pensi». Dirà ancora: «Una gran reputazione produce un gran frastuono. Più se ne fa, più arriva lontano. Leggi, istituzioni, monumenti, nazioni, tutto passa. Ma quel frastuono rimane, rimbomba nelle altre generazioni».

Voltaire è stato magistrale nel produrre un frastuono il cui rimbombo arriva sino a noi.

Sa come gestirlo, dove indirizzarlo. Sa come prendere il suo pubblico, solleticarlo, tenerlo in tensione. Dissimula l'aggressività atteggiandosi a finto ingenuo, smascherando l'ipocrisia con le domande che farebbe un bambino, e l'effetto è devastante. Ha del proprio tempo e delle sue debolezze una percezione esatta, disincantata, che gli viene proprio dalle letture storiche: «La terra è un vasto teatro in cui la stessa tragedia è recitata sotto nomi diversi».

Scoprire il linguaggio più adatto per colpire i propri interlocutori significa averli in pugno. «Tutti i generi sono validi, tranne quello noioso», scrive a Horace Walpole.

Il suo non è un metodo, è uno stile, ci avverte Riccardo Campi: è la tonalità della conversazione brillante, delle lettere ad amici e sodali che sono, in altra forma, pagine di un *journal intime*. Lo stile di Madame de Sevigné e di Madame Du Deffand. Il maestro riconosciuto resta Michel de Montaigne, quel suo modo impareggiabile e sornione di sollecitare la complicità del lettore, di parlargli all'orecchio, familiarmente, come all'amico più caro con cui si può condividere tutto.

Voltaire sa che la lettura è una modalità interattiva. Chiama sul palco della pagina il lettore, lo fa diventare un deuteragonista, un comprimario. Lo proclama co-autore, come poi di fatto è, gli offre stimoli, spunti, barbagli di verità da sviluppare. Lo gratifica con una promozione intellettuale da incassare immediatamente. Proceede per associazioni di idee, divagazioni, digressioni, ritorni fulminei. Sa che il ridicolo è un'arma micidiale, che incenerisce l'avversario più di tanti discorsi seriosi. Pregava Dio di rendere ridicoli i suoi nemici, e ammiccava: Dio mi ha sempre esaudito. Una risata vi seppellirà, dirà Boris Vian secoli dopo. Indignazione e ilarità in lui si mescolano e si stimolano continuamente.

Quello che rende inconfondibile la sua voce, e crea in chi l'ascolta una vera dipendenza, è una sprezzatura che inaugura il giornalismo moderno e si offre come modello a Chateaubriand per le sue fasciose *Memorie d'oltretomba*.

Voltaire pratica l'equivalente di un moderno e rigoroso *fact-checking*, in cui l'Europa non è più il centro del mondo. Il suo umanesimo è scettico ma non rassegnato, disilluso ma indomito. Malgrado si sia cimentato per quarant'anni con il *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, una vera Sistina storiografica fatta di tante piccole tessere, che potrebbe anche intitolarsi, borgesianamente, *Storia universale dell'infamia*, continua a coltivare un ragionevole ottimismo nelle capacità della ragione di vincere le sue battaglie, sia pure lentamente, e proporre valori universali che possano accomunare gli uomini sotto il segno della tolleranza e del rispetto reciproco.

Insieme a tante nefandezze, dal passato qualche buon segno è pur arrivato. La filosofia è servita «a distruggere in Inghilterra la rabbia religiosa che fece morire sul patibolo il re Carlo I; a impedire in Svezia a un arcivescovo, bolla papale alla mano, di far scorrere il sangue della nobiltà; a mantenere in Germania la pace religiosa, rendendo ridicole tutte le dispute teologiche; a estinguere in Spagna gli abominevoli roghi dell'Inquisizione». La filosofia serve a distinguere, sempre nel segno della ragione, quello che può riuscire utile agli uomini da quello che è inutile. In questo lavoro di crivello torna utile anche l'errore: «Se è lecito sperare di trovare, un giorno, una via d'accesso alla verità, sarà solo dopo aver conosciuto bene tutte quelle che conducono all'errore».

La filosofia ha dunque da essere pratica, dell'azione: operativa, applicativa, paziente, ostinata. Deve concentrarsi caparbiamente sull'oggi, sul dovere di facilitare l'avanzata della ragione: che è lenta, difficile, ma irrinunciabile. «Poveri umani che siamo! Quanti secoli ci sono voluti per acquistare un po' di ragione!» Fin dal 1734 dichiarava: «L'uomo è nato per l'azione, come il fuoco tende verso l'alto e la pietra verso il basso. Per l'uomo, non essere occupato e non esistere sono la stessa cosa». Voleva trasformare la propria impazienza di fronte all'ingiustizia in uno strumento efficace, rendere intollerabile ciò che per secoli era stato accettato supinamente e considerato immutabile.

È un lavoro di lungo periodo, da condurre con fermezza ma senza illusioni, con una consapevolezza stoica. Ogni paese ha le sue idiozie, ma non dobbiamo rassegnarci, dobbiamo emendarle. La diversità dei contesti storici, e il relativismo che ne consegue non ci deve fare abbassare la guardia, è semmai un ulteriore stimolo all'analisi critica, al riconoscimento delle differenze. La filosofia deve mirare a risultati concreti: fermare le violenze degli intolleranti, i roghi dell'Inquisizione, i patiboli, tutte le violenze che l'uomo compie in nome di una religione degradata a fondamentalismo oppressivo. Voltaire chiede un uso pubblico della ragione, esige che il senso comune divenga consapevole di sé, dei propri mezzi, dei propri scopi. Non sceglie né l'ottimismo di Leibniz né il pessimismo di Pascal o dei giansenisti. «Adequatevi ai tempi», esorta. Bisogna sempre partire realisticamente dal qui e ora.

Voltaire resta il fondatore della comunicazione moderna. Napoleone, altro inventore di aforismi folgoranti (li produceva direttamente in bella copia, come scolpiti nel marmo) deve essersi nutrito profondamente alle mammelle del folletto di Ferney. Oggi avrebbero entrambi milioni di follower, sarebbero maestri nell'uso politico di Twitter e Facebook.

Sono tanti i pensieri in cui ci sembra che Voltaire parli proprio al nostro orecchio. A partire dalla considerazione che la favola è la sorella maggiore della Storia. La storia di ogni nazione non comincia forse con delle favole? La narrazione gioca un ruolo primario nel configurare una identità nazionale: «ogni popolo non soltanto inventa le proprie origini, ma inventa pure le origini del mondo intero». A noi rimane il piacere della scelta e della condivisione. «Scaldare gli animi è una peculiarità del fanatismo». «Quando si è distrutto un errore, si trova sempre qualcuno che lo resuscita». «Il dubbio non è molto piacevole, ma la certezza è ridicola». «A volte basta uno sciocco per disonorare una nazione». «Uccidere è proibito, quindi tutti gli assassini vengono puniti, a meno che non uccidano su larga scala e al suono delle trombe». «Il piacere di governare deve essere proprio grande, se tante persone desiderano provarlo». «Il miglior governo non è monarchico o repubblicano, ma quello che è meglio amministrato». «È meglio rischiare di assolvere un colpevole che condannare un innocente». «Il Papa è un idolo a cui si legano le mani e si baciano i piedi». «La libertà consiste nel non dipendere che dalle leggi». «Cancellate lo studio della storia e forse rivedrete la Notte di San Bartolomeo in Francia e Cromwell in Inghilterra». «Perché gli Italiani sono filosofi così scadenti e politici così sottili, e gli Inglesi l'opposto? Non sarà forse perché in politica, che è l'arte dell'inganno, le menti limitate riescono meglio?» «Guai all'autore che vuole sempre istruire! Il segreto dell'annoiare sta nel dire tutto». «Nonostante i progressi dello spirito umano, si legge assai poco; e tra coloro che talvolta vogliono istruirsi, i più leggono molto male». «Il miglior effetto di un libro è di indurre gli uomini a pensare».

«Abbate il coraggio di pensare da soli». Nell'epoca della menzogna digitale e del trionfo della demagogia, sono tutte cose che sembrano dette stamattina, un presidio civile da riconquistare e difendere.